

Théodore Géricault *La zattera della Medusa*



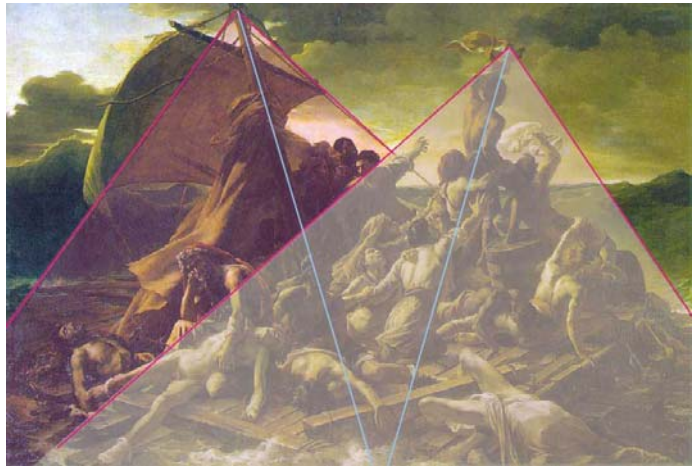
Tra il 1918 ed il 1919, Géricault lavorò alla più significativa delle sue opere date le sue dimensioni (4,91 X 7,16 mt.) ed il numero di studi preparatori (una cinquantina tra disegni e bozzetti ad olio e ad acquarello).

Per quest'opera scelse un tragico episodio verificatosi nel 1816 al largo delle coste dell'Africa occidentale: il naufragio della Medusa, una nave francese che trasportava soldati e civili nella colonia francese del Senegal. Per mancanza di scialuppe di salvataggio fu costruita una zattera che per due settimane andò alla deriva con 150 naufraghi dei quali solo 15 vennero tratti in salvo dalla nave Argo. Le cronache raccontano di un susseguirsi di scene apocalittiche: per sopravvivere furono mangiati i cadaveri e i malati vennero gettati in mare. Il clamore della vicenda fu enorme e si trasformò in uno scandalo politico in cui furono messe sotto accusa le gerarchie militari.

Il pittore fu a lungo indeciso circa il soggetto, passando in rassegna varie possibilità, elaborando tra le altre scene di ammutinamento, di cannibalismo, di salvataggio. Alla fine scelse il momento in cui i naufraghi avvistano all'orizzonte la nave giunta a soccorrerli.



La scena è costruita secondo uno schema piramidale. Si osservano due piramidi dall'asse divergente che contengono, il gruppo dei naufraghi quella di destra, l'albero maestro della zattera con la vela gonfiata dal vento quella a sinistra. Nel gruppo dei naufraghi si determina una tensione, un movimento in direzione dell'orizzonte dove s'intravede la nave della possibile salvezza. Tuttavia il vento soffia nella direzione opposta come si intuisce dalla vela gonfiata dalla tempesta imminente, ed un'onda minacciosa, sulla sinistra, sta per travolgere la zattera, accrescendo così quello stato d'incertezza sugli esiti della vicenda. La contrapposizione delle due piramidi equivale alla contrapposizione tra una umanità che spera di salvarsi e la natura che vanifica questa speranza.



[...]« È dunque un quadro di storia contemporanea, costruito su un fatto di cronaca che aveva scosso profondamente l'opinione pubblica: il pittore si fa interprete del sentimento popolare. Dopo i tanti quadri che celebravano l'epopea napoleonica, questo ribalta di colpo la concezione stessa della storia: non è più eroismo e gloria ma disperazione e morte, non più trionfo ma disastro (Géricault progettò anche un grande quadro con la ritirata dell'armata francese in Russia). Lo storico della rivoluzione, Michelet, vide nel dipinto di Géricault un'allegoria della Francia alla deriva dopo il crollo di Napoleone: «su quella zattera imbarcò la Francia intera, tutta la nostra società». Non c'è intenzione allegorica, ma l'intuizione che un episodio, una situazione veduta nella concitazione dell'evento e nell'urto di contrastanti impulsi, assume un significato che va molto al di là del fatto: tutta la realtà si rivela, atroce, nel lampo che illumina brutalmente un suo frammento.

Il quadro storico classico aveva le sue leggi: pochi protagonisti ordinatamente disposti sulla scena, ciascuno con la propria passione chiaramente espressa nel gesto, risolta in un'azione. Modello: Il *giuramento degli Orazi* (1784), composto da David secondo principi identici a quelli che, negli stessi anni, Alfieri fissava per il teatro tragico. Invece nel quadro di Géricault c'è una ressa, un groviglio di corpi avvinghiati: non impegnati in un'azione, ma sofferenti della medesima angoscia. C'è un crescendo che parte da zero, dai morti in primo piano; poi, dai moribondi ormai indifferenti a tutto si passa ai languenti rianimati da una folle speranza. E ci sono due spinte contrarie: la marea montante dei naufraghi protesi verso l'incerta salvezza; l'ondata che respinge il relitto, il vento che gonfia la vela in direzione opposta. Sul piano instabile, oscillante della zattera, tutta la composizione è scossa da quei due impulsi contrari; la speranza e la disperazione, la vita e la morte. Le figure sono ancora quelle, eroiche, della classica pittura di storia: il ragazzo morto è bello come un Meleagro (ma si osservi la nota agghiacciante, realistica, dei piedi avvolti in cenci bianchi), il padre che lo sostiene ha la compostezza solenne di un dio classico; gli altri morti riversi sembrano giganti fulminati da Zeus. Quella che viene sconvolta da un fato avverso, da un evento più forte di lei, piombata in quel mare in tempesta, è ancora un'umanità grandiosa, storica, ideale: perciò è più tragica -la sua sconfitta. Realismo, per Géricault, è appunto la disfatta dell'ideale, l'inutilità e la

negatività della storia, l'ostilità tra l'uomo e la natura, l'incombere della morte negli atti della vita. Ricusare l'ordine che nel flusso torbido della passione (l'energia) isola e distingue i sentimenti (le forze) dirigendoli verso un agire lucidamente deciso (la storia); cogliere nello stesso volto, nello stesso corpo, nella stessa situazione gli elementi contrastanti della grandezza e della decadenza, della nobiltà e della depravazione, del bello e del brutto, cogliere cioè la vita nella sua contraddittorietà e nella sua precarietà: ecco il primo assunto di un realismo, che non è affatto imitazione della natura, ma rifiuto morale della concezione classico-cristiana dell'arte come catarsi.»

(G.C.Argan)